



ASTROLOGIA, FILOSOFIA E QUALCHE ALTRA COSA ANCORA

Quelle che seguono sono riflessioni sparse, nemmeno troppo organiche, stimolate dall'articolo di Michael Harding *Filosofia per astrologi*, apparso sul n. 99 di *Linguaggio Astrale*. Si tratta di un articolo magnifico, con il quale l'autore ha suscitato il mio entusiasmo. Non tanto per il fatto di trovarvi rispecchiate le mie idee, anzi!, ma per la sua bravura nello spiegare teorizzazioni filosofiche alquanto complesse e nella sua capacità di indurre il lettore a una voglia di confronto e alla ricerca di un approfondimento del legame tra filosofia ed astrologia. Talché sia lui che la sua traduttrice - Jolanda Boyko -, nonché Grazia Mirti che ne ha promosso la pubblicazione, sono oggetto della mia più viva riconoscenza.

Non suoni come eccesso di intellettualismo affrontare il rapporto filosofia/astrologia. Nell'antichità, come tutti sanno, le due discipline erano strettamente connesse, tanto che in ogni caso l'astrologo era anche filosofo, oltre che matematico e medico. Il fatto che da troppi secoli esse ormai viaggino separate ognuna per la propria strada non è da considerarsi un progresso. Dirò di più: in questo divorzio chi ci ha rimesso maggiormente è stata proprio l'astrologia; e quando dico "rimesso" non intendo solo in termini di prestigio e riconoscimento accademico, ma soprattutto in termini di ricchezza e rigore di pensiero. Quindi ben vengano contributi come quelli di Harding. E qui rivolgo un appello alle intelligenze che pur nel CIDA si trovano: partecipate anche voi a queste riflessioni, a questo dibattito. Chi scrive, a conti fatti, non è che un ragioniere, e come tale ha una scarsa dimestichezza con la cultura filosofica, il che unita ad una sorta di difficoltà patologica e fors'anche genetica ad affrontare tali elevate argomentazioni, ne fanno il soggetto meno adatto a dibatterle. Nondimeno, con la faccia tosta che lo contraddistingue, ci si prova, offrendosi come bersaglio alle intelligenze di cui sopra.

Astrologia e fenomenologia

Senza girarci troppo intorno, Harding dichiara la sua incondizionata adesione alla corrente fenomenologica della filosofia, in opposizione alla concezione platonica. Scelta peraltro legittima, ci mancherebbe!, ma che mi lascia perplesso. Per i motivi poco sopra esposti non saprei ribattere alla critica mossa a Platone, per cui le mie riflessioni vertono esclusivamente sulla fenomenologia, le cui ipotesi sono illustrate brillantemente dall'autore. I fenomenologi, detto in modo ultrasintetico, si rifiutano di ricondurre a categorie razionali, oggettive e pertanto predeterminate le esperienze dell'essere umano. Negano così la validità delle teorie psicologiche e psicanalitiche che si basano sul concetto di inconscio. Freud, Jung e tutti gli altri costringerebbero i loro pazienti a subire le loro teorie, catalogando le loro complesse esperienze in algidi modelli patologici prefigurati da pretesi principi teorici. In realtà, ci dice Harding, l'inconscio non esiste, nessuno ne ha mai provato l'esistenza. Tant'è che da Heidegger fino ad arrivare a Lacan, l'accento viene posto non tanto sull'inconscio come luogo fisico, ma sul linguaggio. E così via. Magari rileggetevi l'articolo, per saperne di più. Il che sarebbe comunque salutare.

A me pare che in questo senso Harding sfondi la fin troppo famosa porta aperta. Ma non per colpa sua. Sono buona parte degli stessi psicanalisti a ignorare la portata del pensiero freudiano. E chi scrive lo sa bene per la diretta esperienza delle sue frequentazioni. E' vero, come dice Harding, che Freud privilegia l'aspetto biologico nella sua teoretica. Ma questo apparentemente. A leggerlo bene, e tenendo conto che non conosceva nulla del linguista Ferdinand de Saussure, suo quasi contemporaneo, ci si accorge ben presto di come abbia sempre privilegiato il linguaggio nella scoperta dei moti inconsci. Basta leggere la *Psicopatologia della vita quotidiana*, o *Il motto di spirito*, o le affermazioni sulla maggiore importanza di *come* viene raccontato un sogno più che sul suo contenuto per rendersene conto. Peraltro sapeva benissimo che l'inconscio non è collocabile in alcun organo del corpo, che è una pura convenzione semantica: anche qui basta leggersi le sue opere meno divulgative,

come la *Metapsicologia*, o le lettere a Fliess. Cosa che peraltro conoscono benissimo anche le altre scuole psicologiche. Fatti salvi naturalmente i casi in cui la sintomatologia si presenti a livello organico. Ma quello, appunto, non è che un sintomo, non tutto l'inconscio. Successivamente prima il filosofo Heidegger e poi lo psicanalista Lacan hanno compiuto dei progressi, specialmente quest'ultimo, che ispirandosi al primo vi ha innestato le scoperte saussuriane. Ma entrambi sono alquanto lontani dalla corrente fenomenologica. Heidegger vi proviene, certo, ma ben presto se ne distaccò. Lacan, poi, è stato influenzato maggiormente dallo strutturalismo. Lacan ci viene a dire, come Harding ci ricorda, che *l'inconscio è strutturato come un linguaggio*, il che non significa che l'inconscio non esiste, esiste, eccome!, ma la sua struttura è quella del linguaggio, soprattutto perché – ecco il contributo della linguistica strutturale di de Saussure – ogni significazione è composta da un significante e da un significato. Ecc. ecc.

L'autore ci enumera poi una serie di psicologi e psichiatri che, abiurando le scuole di provenienza, si sono ispirati alla fenomenologia, trovandosi così a percorrere nuove frontiere per la cura, fino a giungere a non curare affatto, negando l'esistenza della malattia psichica in sé. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che costoro non hanno fatto un buon servizio né alla psichiatria né al genere umano, e praticamente ormai non c'è quasi più nessuno che sia disposto a seguirli su questa strada.

Tanto era avvincente l'esposizione delle sue argomentazioni fino a quel momento che non mi veniva proprio in mente di che ce ne dovessimo fare di tutto l'apparato fenomenologico in astrologia, quando Harding stesso mi riconduce al tema del suo articolo esponendo la sua proposta. Proposta, per la verità, preceduta da una legittima premessa. Che cioè subordinando l'astrologia a una qualche teoria specifica dell'inconscio la si svuota dell'enorme potenziale che essa possiede di superare le culture e i metodi di analisi. Solo che poi ciò che ci viene proposto è altrettanto povero, e ben lungi dal tener fede alla premessa. Semplicemente si tratta per l'autore di spiegare e capire attraverso il tema natale e i suoi transiti l'esperienza che lega l'essere umano alle vicende che di volta in volta sperimenta. Beh, con tutta la perplessità che mi desta l'approccio fenomenologico, mi aspettavo ugualmente qualcosa di più. Ma non vale la pena, a mio modo di vedere, indagare in che cosa manca qui l'autore, rimanendo all'interno del suo punto di vista. Nel paragrafo che segue preferisco sottoporre al lettore una mia modesta proposta di riflessione. Modesta non soltanto nella sua portata – per via dei miei vistosi limiti –, ma anche per essere parziale, nel senso che essa potrebbe esserci utile per alcune questioni, non per tutte quelle che la nostra disciplina ci pone (e lo sa il cielo quante esse siano!).

de Saussure, Heidegger, Levy-Strauss, Lacan

Tra le molte cose che colpiscono nell'articolo di Harding, ora mi voglio soffermare sull'accusa alquanto pesante rivolta a psicologi e psicanalisti che discetterebbero sulle problematiche dei popoli non occidentali soltanto in base a formulazioni teoriche elaborate nel nostro mondo, avendo la pretesa di considerarle universali, ed applicabili ovunque. Il concetto di inconscio, egli dice, culturalmente è sconosciuto alla maggioranza del pianeta. Eppure essi pretendono di capire e giudicare esclusivamente rifacendosi alle categorie freudiane. In altre parole, non tengono conto della diversità culturale dei popoli. E' questa una critica in puro stile fenomenologico. Apparentemente può avere un senso, ma sul piano filosofico e direi anche scientifico mi pare contestabile. Claude Levy-Strauss scrisse in merito argomentazioni fondamentali, che qui cercherò di sintetizzare. Qualora nel confronto tra le culture dei popoli si evidenzino delle differenze, queste ultime vanno comparate al fine di far emergere ciò che in comune esse hanno. E dall'analisi di molte culture apparentemente differenti, uno dei fattori che sempre emergono è il *tabù universale dell'incesto*. E' una di quelle che lui chiama *strutture dello spirito umano* o *inconscio*. Il che, come sottolineerà poi Lacan, dimostra, su un altro piano, che la scoperta di Freud del complesso edipico non è certo circoscrivibile al mondo occidentale, essendo una struttura fondante dell'essere umano. Struttura che si esprime diversamente nei vari popoli, ma nondimeno reale. Perciò, ritornando a quella genia di psicoqualcosa che discettano nei modi di cui sopra, Harding e i fenomenologi hanno senz'altro ragione se parlano di coloro che non hanno la minima idea di Levy-Strauss, dello strutturalismo, di Lacan – e Dio

sa quanti essi siano! –, ma non certo di coloro che fanno molto bene quello che dicono. Del resto basta prendersi la briga di andarsi a leggere gli atti dei congressi di psichiatri e psicanalisti che hanno lavorato o lavorano tutt'ora nei paesi non occidentali.

Peccato questa caduta del nostro autore, specie perché poche righe prima ci aveva dato una definizione di inconscio brillante, assolutamente condivisibile, pure nella sua parzialità. Eccola: *Noi chiamiamo "inconscio" la frattura spalancata esistente tra ciò che "è" ed il modo in cui noi percepiamo ciò che "è"*. Non mi è chiaro come mai esibisca una sì eccellente definizione, visto che poco prima tendeva a negare l'esistenza dell'inconscio. In ogni caso essa è lì, e brilla in tutta la sua luce. Influenzata, non v'è dubbio, dal *Da-sein* di Martin Heidegger. Questa straordinaria espressione è stata tradotta con *esser-ci*. La lineetta di separazione il grande filosofo tedesco la intende come disposizione dell'uomo all'essere aperto all'esperienza, alla significatività delle cose a nostra disposizione. Apertura che non lo vede solo soggetto, ma anche oggetto passivo, nel senso dell'essere gettato in questa significatività. Certamente un personaggio acuto ed attento come Lacan non poteva farsi sfuggire la portata di questa scoperta, tanto da applicarla ed estenderla alla concezione psicanalitica del rapporto del soggetto con il linguaggio, e, di conseguenza, con l'Altro.

Mi fermo qui per la parte filosofica. Resta da sapere che ce ne facciamo di tutto questo in astrologia. Direi che alcuni concetti dello strutturalismo ci possono essere utili, ben più di quelli della fenomenologia. M.E. Jones e Robert Jansky si sono a lungo dedicati all'individuazione di *gestalt*, cioè di forme nella struttura del grafico natale, dalle quali ricavare interpretazioni diverse secondo la forma assunta. Argomenti di un certo interesse, degni di considerazione, oltre che di numerose verifiche. Ma non era questo a cui pensavo, ma all'utilizzo di alcuni concetti fondamentali dello strutturalismo. Esso conferma l'esistenza di un inconscio, il che ci conforta nel nostro lavoro, che, tra l'altro, ci porta ad indagare su desideri e pulsioni dei nostri consultanti. Ma altri sono i contributi cui attingere. Prendiamo F. de Saussure, che in fin dei conti con la sua linguistica ha fondato lo strutturalismo. Come ricordato sopra egli ci insegna che ogni significazione è formata da un significante e da un significato. Lacan ne ha fatto tesoro, e poiché *l'inconscio è strutturato come un linguaggio*, ne consegue che ogni accadere psichico è formato da un significante e da un significato. A ben pensarci queste categorie sono applicabili anche all'astrologia. Prendiamo un pianeta qualsiasi, mettiamo Venere. Per formularlo nella sua piena significazione in un tema natale, lo giudichiamo nel suo significante e nel suo significato. Quest'ultimo lo intendiamo come quel complesso di definizioni uguali per tutti, per tutti gli esseri umani e per tutte le culture. Dovunque, nel mondo, essa è stata associata all'umidità. Se non ricordo male tra gli Aztechi era di sesso maschile e non femminile, il che pone un limite al significato rispetto al genere. Però tutti i popoli ne constatavano l'influenza rispetto alle passioni amorose, ai moti del cuore. Quindi i significati universali di Venere sono la sua luce bianca, ovviamente, l'umidità, l'amore, la passione. Il nostro lavoro di astrologi inizia dalla definizione del suo significante. Esso, innanzitutto, va isolato all'interno della cultura in cui si opera: per esempio per noi essa è di genere femminile. Dopodiché ne dobbiamo analizzare le posizioni rispetto al Sole, al quadrante e gli aspetti con gli altri pianeti. Ciò che in definitiva rende diverso un essere da un altro. Tutto questo, sia detto non tra parentesi, ma con l'enfasi che merita, ci tiene alquanto lontani dalla definizione di *simbolo*: in altre parole, pianeti e segni non simbolizzano niente, ma influenzano. I pianeti non sono simboli, ma vere e proprie strutture formanti la vita fisica e psichica dell'uomo: per la loro comprensione ed interpretazione ci serviamo appunto di queste categorie strutturali che sono il significato e il significante. Per dirla con Heidegger, la funzione dell'astrologo consiste nell'occupare il posto del trattino del *Da-sein*, cioè dell'*esser-ci*, così da delucidare il soggetto tanto sui limiti del suo *sein-esser*, quanto sui moti interiori e le potenzialità del suo *da-ci*. Compito niente male, ben più ampio di quello prospettato dal fenomenologo Michael Harding. In parole povere, nulla di nuovo di quanto sappiamo già. Al nostro soggetto dobbiamo illustrare i suoi limiti fisici, le sue possibili malattie, i momenti degli incidenti o accidenti, le sue possibilità di divenire ricco o meno, le sue inclinazioni professionali e quelle amorose, il tipo di coniuge cui si unirà o la sua vocazione allo zitellaggio, previsioni varie e quant'altro il fantasioso consorzio umano è in grado di concepire. Un percorso tra passato, presente e futuro, avanti e indietro, dentro e fuori di lui,

senza sosta. Non ci sono limiti a quanto l'astrologia può dire, predire, chiarire. I limiti, semmai – discorso vecchio –, stanno nell'interpretante. Ed è questa, naturalmente, altra questione.

Astrologia e linguaggio

Harding chiude il suo articolo introducendo la spinosa questione dei rapporti tra astrologia e linguaggio. In poche e chiare parole egli dichiara il suo pensiero: l'astrologia è un linguaggio. Lo è in quanto non causale né arbitraria. È un sistema che mette in relazione genti, paesi, avvenimenti diversi.

Io ritengo invece che l'astrologia *non* sia un linguaggio. E per lo stesso motivo per il quale Harding ritiene che lo sia: l'arbitrarietà. Il già citato F. de Saussure, e tutti gli altri linguisti dopo di lui, ritengono che uno dei tratti distintivi e costituenti il linguaggio sia proprio l'arbitrarietà. Siccome ritengo pacifico che l'astrologia non sia affatto arbitraria, né tantomeno lo sono i suoi segni, di conseguenza essa non è un linguaggio. Il fatto che permetta a popoli diversi di intendersi attraverso i suoi segni non è sufficiente a ritenerla un linguaggio. In questo senso avrebbe maggiori diritti ad essere riconosciuta come tale la musica, tanto più che i suoi segni arbitrari lo sono davvero, e la comunicazione tra le genti è eccellente. Mozart e Beethoven non hanno da tempo più segreti per giapponesi e coreani; molti percussionisti europei sono a proprio agio nel riprodurre musiche dell'Africa Centrale; il jazz, il blues ed il rock and roll sono suonati ormai anche nella Terra del Fuoco. Eppure nessuno si è mai sognato di attribuire alla musica lo statuto di linguaggio.

Curiosamente, sullo stesso numero 99 di L.A., l'articolo che immediatamente precede quello di Harding, a firma di M. Mandl, si sofferma sullo stesso argomento: qui la proposta mi pare più centrata. Mandl afferma che: *l'astrologia è un quadro di lettura che funziona come un linguaggio*. Lode al giovane Mandl, che mi pare averla azzeccata tutta. Per il momento mi accontenterei di questa definizione. Sperando vivamente che questo argomento, come quelli precedenti, trovino il riflessivo interesse dei soci, e che qualcuno decida di esprimerlo. Si cresce anche attraverso questi dibattiti, tutt'altro che inutili. E proprio per questa stimolo: grazie Michael!

P.S.: sarebbe bello che Michael Harding potesse entrare in possesso di questo scritto, se non altro per dargli la possibilità di replica. Non potrò essere io ad adempiere all'obbligo, in quanto oltre l'italiano conosco solo un po' di veneto e di napoletano, idiomi con i quali non credo che il nostro abbia familiarità. Chissà che non vi sia un'anima caritatevole che si offra come tramite tra noi...